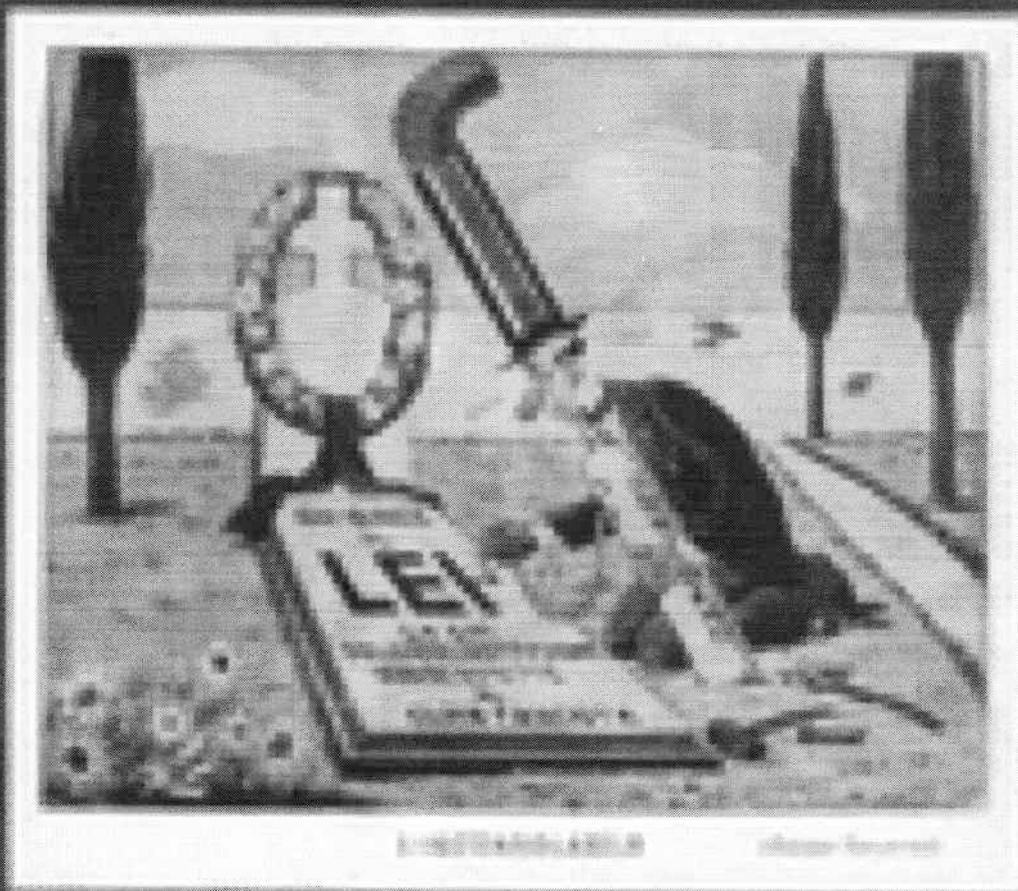


ITALIA CONTEMPORANEA

239-240



Editori Associati

Ferruccio Parri
La nazione perduta e la ricerca della democrazia
 Giambattista Scirè

Il volume di Luca Polese Remaggi, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano* (Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 405, euro 28) si va ad aggiungere ai due precedenti lavori più rappresentativi sull'argomento, curati rispettivamente da Enzo Collotti e Giorgio Rochat (*Ferruccio Parri. Scritti 1915/1975*, Milano, Feltrinelli, 1976), e da Guido Quazza (*Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana*, introduzione di Luigi Anderlini, Bari, De Donato, 1983). L'autore si propone, prescindendo da miti e celebrazioni, di restituire la figura del ce-

lebre capo partigiano "Maurizio" a una circolazione culturale più vasta di quella dell'antifascismo, che affondi le sue radici in un *background* storico-politico più profondo. A scanso di equivoci va detto che si tratta di un buon libro, ricco di informazioni, che va a colmare alcune precedenti lacune sull'attività politica e culturale di Parri. Eppure, come si evince dallo stesso titolo, esso si sofferma quasi esclusivamente sul periodo che va dagli anni venti ai quaranta, trattando solo di sfuggita la sua attività di organizzatore della memoria della Resistenza e

tralasciando gli anni sessanta, compreso l'importante episodio dell'appello Parri e della nascita della Sinistra indipendente.

A quasi vent'anni di distanza dalla nota pubblicata su "Il Ponte", intitolata *Parri quasi segreto* (settembre 1987, n. 6, pp. 72-81), in cui Luigi Anderlini, intellettuale di area socialista e diretto collaboratore di Parri negli anni di "L'Astrolabio", denunciava la totale assenza di studi e ricerche sull'ultima fase dell'attività politica e culturale dell'intellettuale di Pinerolo, la biografia di Polese Remaggi non presenta alcun elemento di novità in quella direzione. Appare un limite, per una biografia a tutto tondo, l'aver ricostruito nei dettagli e con precisione l'opera di Parri fino alla metà degli anni cinquanta e poi sintetizzato in pochissime pagine tutta l'attività politica di primo piano e di spicco che va dalla fine degli anni cinquanta alla fine dei settanta. Si tratta di vent'anni di storia densi di avvenimenti e di progetti di grande significato politico, che non possono essere sottaciuti in una ricostruzione biografica come questa. Tale lacuna non può essere dovuta a una sottovalutazione dell'importanza delle vicende successive alla battaglia contro la "legge truffa", ma alla difficoltà, accennata dallo stesso autore, di cogliere il senso delle scelte politiche di Parri a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, che lo portarono ad avvicinarsi prima ai socialisti, poi ai comunisti.

Sostenere, come fa l'autore col senno di poi, che negli anni trenta il giovane piemontese non si trovasse su posizioni democratiche (p. 82), soltanto perché non aveva ben presente l'idea di democrazia propugnata in quegli stessi anni da Kelsen, appare una forzatura: a questa condizione, anche ad altri importantissimi pensatori, tra cui gli stessi Gramsci e Gobetti, andrebbe tolta automaticamente l'accezione di "democratici" e, per la verità, tra le file degli intellettuali "realmente" democratici potremmo annoverare forse solo lo stesso Kelsen e pochi altri. Così come, in virtù di una concezione di presunta obiettività, quasi asettica, della storia, che smussa gli angoli e attenua le differenze, non ci appare condivi-

sibile sostenere, con l'autore, che Parri abbia combattuto molti nemici della democrazia, alcuni veri come il fascismo e lo stalinismo e altri presunti come il liberalismo di Giolitti e il cattolicesimo politico dell'ultimo De Gasperi (p. 14). Non si tratta di fare paragoni, ma è indubbio che Parri tenne un comportamento morale e politico di perfetta coerenza nel respingere il modello proposto, in età diverse e con le dovute distinzioni, prima da Giolitti e poi dalla Democrazia cristiana, non tanto dell'ultimo De Gasperi ma soprattutto del postcentrismo successivo. Per cogliere a fondo questa coerenza occorre aver presenti gli snodi cruciali della vicenda politica e sociale degli anni sessanta e i referenti culturali a cui Parri si ispira apertamente.

Dal punto di vista metodologico della ricerca, infine, sarebbe stato opportuno qualche cenno specifico in più sulle fonti archivistiche, in modo da rendere più semplice e immediato il riferimento dell'apparato documentario. Ma andiamo per ordine.

Il volume, soprattutto nella prima parte, ci presenta un quadro dettagliato e perfettamente sfaccettato della vita e dell'attività culturale del giovane Parri. I caratteri della sua formazione, seguendo la lucida narrazione di Polese Remaggi, si possono così sintetizzare: il rapporto con la sua Torino "positiva", la tesi di laurea sulla vita economica piemontese del Settecento, l'adesione al liberismo a sfondo nazionale; prima della grande guerra, Parri è un sostenitore convinto di una riorganizzazione in senso liberista (e non parlamentarista) e di un rinnovamento morale e politico della società italiana, seguace della rivoluzione antigiolittiana auspicata da Prezzolini, volta a instaurare un'"aristocrazia a ruoli aperti", destinata a sostituire la "democrazia delle ideologie progressiste". Sulla scia di Gentile e del suo "combattentismo democratico", individuata nell'esercito, espressione di classi popolari operaie e contadine, l'elemento che possa supplire alle strutture civili in tempo di guerra. Dopo la guerra, Parri si manifesta critico nei confronti del bolscevismo e del mondo cattolico, che, a suo avviso, nei suoi elementi più reazio-

nari (i popolari gli apparivano piuttosto un partito non confessionale), rischiava di mettere in pericolo le conquiste dello Stato laico.

Illuminante appare l'analisi di Polese Remaggi sull'influenza che gli "anni di trincea" e la riflessione sul significato della guerra ebbero su Parri. La grande guerra era, a suo avviso, la rivelazione dei mali della società (p. 47), il ribaltamento delle prospettive politiche del ceto medio (p. 51). La guerra spazzò via dall'elitismo di Parri i residui reazionari (p. 53), lo allontanò dalla tradizionale concezione liberal-democratica e lo avviò a una valutazione sul problema dell'organizzazione delle masse e della forma-partito (pp. 82, 105). Così, in occasione della seconda guerra mondiale, Parri rafforzò la sua convinzione di affiancare al parlamentarismo come base democratica anche la "dimensione pedagogica della politica di carattere nazionale-democratico" (p. 251). La guerra partigiana diventava, dunque, nella concezione di Parri, e un po' illusoriamente, la scaturigine di una nuova élite politica e morale.

Ma è con l'avvento del fascismo che emergono gli aspetti più originali del pensiero politico di Parri: il riferimento costante ad Amendola e Salvemini, che lo portano ad avvicinarsi al liberalismo democratico ma con una elaborazione che evidenzia tratti peculiari, in particolare riguardo alla formazione di un nuovo Stato decentrato, partendo dalle identità regionali, e fautore di una forma-partito in grado di affiancare e dare concretezza al "lavoro culturale".

Fin dall'inizio del regime fascista Parri individua nel fenomeno di corruttela politica istituzionalizzata, nel gioco di scambio tra interessi pubblici e privati e nella pratica del trasformismo gli aspetti distintivi più preoccupanti del fascismo. Non è però confondendo o paragonando fascismo e comunismo, e neppure, come sostiene l'autore, cercando di tracciare un'immagine della democrazia come forza equidistante dai due suddetti modelli (p. 147), ma piuttosto ponendosi il problema di una "terza via", avendo ben presenti le questioni connesse di giustizia e libertà sociale, che a questo punto Parri in-

travede la necessità di un liberalismo democratico, che gradualmente diventa sempre più, nella sua personalissima elaborazione, e senza particolari sorprese, un socialismo liberale. La frequentazione, oltre che di Salvemini, Turati, Gobetti e dei fratelli Rosselli e Giustizia e libertà, anche del gruppo di "Il Caffè", di Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriques Agnoletti, contribuì a indurre Parri ad abbandonare l'iniziale e sterile polemica antioperaia, per accostarsi ad argomenti di economia politica (con influssi keynesiani) che diedero consistenza alla sua analisi e che lo convinsero gradualmente dell'importanza cruciale del coinvolgimento dei ceti medi.

Il volume giunge quindi alle vicende più note e celebrate dell'attività di Parri: quella di oppositore intransigente del regime fascista, che paga con l'espatrio, il processo, il confino e, infine, il carcere, la sua fermezza morale e l'affermazione dei propri ideali politici; e quella di fondatore del Partito d'azione e di presidente del primo governo democratico poggiante sull'unità delle forze antifasciste.

Per poter cogliere la portata delle successive scelte politiche di Parri, che lo accosteranno prima ai socialisti e poi ai comunisti nelle battaglie civili degli anni sessanta e settanta, occorre sottolineare alcuni elementi che tracciano una linea di continuità indubitabile: il riferimento alla visione etico-culturale rivoluzionaria e antifascista "Mazzini-Pisacane-Gramsci"; l'interesse, evidente già negli anni trenta, per il laburismo inglese; la critica del fascismo come un "male che viene da lontano", mutuata da personalità come Guido Dorso, Piero Gobetti e Nello Rosselli, già preconizzata nel suo saggio su Pisacane (in *Ferruccio Parri. Scritti 1915/1975*, cit., pp. 74-98); il richiamo in campo, da protagonista della vita politica, con l'aiuto degli intellettuali, della cosiddetta "Italia nascosta" di gramsciana memoria (si veda: Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1971, pp. 49, 150; si rimanda anche all'arguta analisi presente di Michele Rago, *L'Italia nascosta*, "Il Politecnico", ottobre 1947,

pp. 22-25); il riconoscimento di un ruolo preponderante e decisivo per la ricostruzione democratica del paese, accanto alle forze laiche, nazionaliste e liberal-democratiche, socialiste e comuniste, di quei cattolici progressisti che avrebbero presto trovato espressione nelle file della Sinistra cristiana di Balbo, Rodano e Ossicini.

Si tratta di elementi che troviamo in nuce tra la fine degli anni trenta e la metà degli anni quaranta e che ritroveremo intatti e anzi rafforzati, anche se collocati in un contesto sociale e politico molto diverso. Non è un caso che a fiancheggiare la futura azione politica di Parri che avrà sbocco nella nascita della Sinistra indipendente del 1968, e che aveva trovato la sua prima espressione ufficiale nel suo governo del 1945, siano, tra gli altri, Carlo Levi e Adriano Ossicini. Il primo, compagno nel Partito d'azione e collaboratore diretto nel suo governo del 1945, il secondo, espressione *sui generis* della Sinistra cristiana.

C'è dunque da tenere in forte considerazione non solo la matrice culturale liberal-democratica del giovane Parri, messa in evidenza dall'autore, ma anche tutta una serie di altri referenti culturali altrettanto importanti. Parri già nel 1947, dopo la sua estromissione dal governo, segue le alterne vicende dell'inizio di un timido dialogo tra mondo cattolico e social-comunista, ben chiare per esempio nella pagine di "Il Politecnico" di Vittorini. Dimostra di condividere a pieno la posizione espressa nell'ultimo numero della rivista einaudiana da Felice Balbo, in un articolo intitolato *Cultura antifascista* ("Il Politecnico", dicembre 1947, n. 39, pp. 1-2), in cui l'intellettuale cattolico, con grande intuizione e dimostrando ampiezza di vedute, propone un antifascismo che si rifaccia direttamente a Gobetti, Dorso e Gramsci, figure care già da tempo a Parri. Si tratta di una posizione che verrà ripresa in seguito da "Cultura e realtà" e dalla poco nota rivista diretta da Lucio Lombardo Radice, "Incontri oggi", e che sarà poi alla base del nuovo "dialogo alla prova" degli anni sessanta, uno degli elementi che porterà alla nascita della Sinistra indipendente. Non c'è molto da meravi-

gliarsi neppure che Parri condivida, in parte, le posizioni espresse da Lombardo Radice, nel 1946, nel volume *Fascismo e anticomunismo* (Roma-Torino, Einaudi, 1946).

Il discorso, a questo punto, merita una precisazione: sostenere che Parri fosse un anticomunista convinto, attribuendogli, come fa l'autore, un "radicato anticomunismo" (p. 238, p. 342), è una posizione discutibile. È vero che egli guardava con sospetto l'apparato ideologico del Pci, il suo legame diretto con i sovietici, la sua mancanza di pluralismo in campo culturale. Ma sono tutti elementi che gradualmente verranno rivisti e rimessi in discussione, anche alla luce degli sforzi e del contributo degli intellettuali "compagni di strada". Ed è indubbio che, man mano che il dominio democristiano sul sistema politico, economico e burocratico della società italiana si accentua e si assesta in direzione dell'immobilismo centrista, iniziato con De Gasperi ma ampiamente consolidato negli anni seguenti, Parri sia logicamente e coerentemente portato ad abbracciare prima l'opposizione socialista, soprattutto quella di matrice lombardiana e santiana, e poi, quando questa perde di peso, quella comunista, a patto di una reale trasformazione interna del comunismo italiano.

Parlare di Parri anticomunista negli anni cinquanta rischia di essere fuorviante anche alla luce di alcune insinuazioni apparse recentemente. In una lunga nota pubblicata su "Nuova storia contemporanea", sulla base degli appunti reperiti fra le carte dell'Archivio di Stato, scritti da una spia fascista genovese infiltratasi prima tra i comunisti e poi tra i giellisti, cercando di avvalorare la tesi della cosiddetta "doppiezza" del Pci diviso tra democrazia e insurrezione, si finisce per gettare fango proprio su Parri, presentato alla stregua di un doppiogiochista un po' ingenuo che passa documenti riservati agli americani (cfr. Roberta Foggia, *Ferruccio Parri, Luca Osteria e gli uomini dell'Ovra*, "Nuova storia contemporanea", luglio-agosto 2004, n. 4, pp. 25-52). Come se non bastasse, la citata nota farebbe risalire a questi contatti l'ipotesi che nel 1954 Parri volesse fondare un partito anti-

comunista a sinistra della Dc, con appoggi americani. È proprio questo disinvoltato riagganciarsi a una "naturale evoluzione" del pensiero politico di Parri che respingeva l'ideologia comunista e non accettava la visione collettivista della società, che appare pericoloso e distorce la realtà. Occorre dunque mettere precisi paletti sull'azione culturale di Parri, con più fermezza, per non prestare il fianco a tesi a dir poco fantasiose. Per fortuna, il volume di Polese Remaggi, nella fattispecie, fuga qualsiasi dubbio sull'esistenza di contatti di Parri con lo spionaggio americano. Anzi l'autore parla esplicitamente di diffidenza reciproca nei rapporti tra Parri e gli Alleati (p. 256). Questi ultimi, non solo gli inglesi, ma anche gli americani, capirono subito che Parri non era una pedina utilizzabile. Egli non era infatti un moderato vicino al mondo dell'industria e della finanza italiana, ed era ben diverso da ciò che essi, all'inizio, avevano sperato (p. 259).

Parlare dunque di anticomunismo di Parri, per gli anni che vanno dal suo primo governo in poi, diventa poco sostenibile. Anzi va detto che il suo governo cadde anche perché non fu abbastanza anticomunista da accontentare gli Alleati. Oltre a motivi di carattere internazionale e alle dispute interne tra i partiti della coalizione antifascista, ci sono, come sottolinea l'autore, responsabilità dello stesso Parri: una visione mitica e troppo ideale della Resistenza come collante dell'unità antifascista, la scelta della neutralità del governo nei conflitti sociali, la diffidenza nei confronti dei partiti organizzati e la persistenza in lui di una concezione politica elitista. Si può concludere, come Polese Remaggi, che il sovrapporsi del linguaggio della guerra fredda a quello della guerra non permise a Parri di adattarsi in tempo. Le cause preponderanti della caduta del suo governo furono però dovute soprattutto a fattori esterni alla sua volontà di mediazione e al suo progetto politico di coinvolgimento delle forze progressiste e democratiche del paese.

Dopo la caduta del suo governo, si apre una fase nuova per Parri, ch'egli vive non più come

protagonista, ma piuttosto nell'ombra, con un'azione culturale di ampio raggio. È lo stesso percorso che, sul versante cattolico, farà Ossicini. Entrambi ritorneranno protagonisti della vita politica con la vicenda della nascita della Sinistra indipendente, dopo circa venti anni.

Parri inizia così a muoversi nell'area della cosiddetta "terza forza", rappresentata dai partiti laici, cercando di animare un dibattito politico-culturale di alto spessore morale. A suo avviso occorrevano dei gruppi di lavoro, enti, associazioni, riviste che fornissero una base culturale solida da affiancare al lavoro politico dei partiti, con una spinta decisamente riformista. Nella sua idea si tratta, all'inizio, di formare una specie di laboratorio di proposte culturali e politiche che incidessero e spostassero su una posizione più progressista e meno immobilista la Dc, con l'illusione, presto naufragata, che la sua corrente di sinistra potesse in qualche modo incidere realmente nell'azione politica del partito cattolico. Gradualmente Parri iniziò a spostarsi, svolgendo sempre un ruolo di coscienza critica, nel campo socialista.

Dopo la battaglia di "Unità popolare", condotta insieme a Codignola, Calamandrei, ecc., era cominciato tra i socialisti un processo di trasformazione, che trovava in Riccardo Lombardi il suo principale punto di riferimento. Insieme ad altri noti intellettuali di matrice azionista, tra cui Galante Garrone, Garosci, Vaccarino, Bobbio e altri, Parri provò a contrapporsi per un verso alla Dc e per l'altro verso al Pci, cercando di ritagliarsi un ruolo con la richiesta di "autonomia".

Va ricordata, inoltre, in questi anni, la passione europeista di Parri, che fu tra i fondatori del Movimento federalista europeo di Altiero Spinelli, da cui però si distaccò nel 1954, evidenziandone l'incapacità di elaborare una propria politica autonoma per l'Europa, di fatto finita per identificarsi con quella atlantica. Parri iniziava così a guardare, coerentemente con le sue posizioni precedenti e i suoi referenti culturali, alle sinistre.

Come scrive Polese Remaggi, egli iniziò a preoccuparsi seriamente, non solo degli attac-

chi del governo democristiano all'azione politica e sindacale delle sinistre, ma soprattutto di quelli portati indiscriminatamente dalla stampa conservatrice e di destra, anche da parte di una certa magistratura, agli uomini e agli intellettuali che erano stati il nerbo della Resistenza (p. 342). Peralto va ricordato che la sua attività di organizzatore e sostenitore della memoria della Resistenza era già avviata da tempo. Egli aveva intrapreso infatti un'azione culturale di ampio respiro, come dimostra il suo ruolo di protagonista in occasione della fondazione della Fiap, Federazione italiana associazioni partigiane, e dell'Insmli, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, oltre che durante la battaglia contro la "legge truffa" e la caduta dello sciagurato governo Tambroni.

Ma è con la nascita del Movimento Gaetano Salvemini del 1963, con la collaborazione a "Il Ponte" e, soprattutto, con la fondazione della rivista "L'Astrolabio", che l'azione politica di Parri prende una decisa piega a sinistra. Alla rivista collaborano personalità di varia provenienza ideologica, formazione culturale e fede religiosa, tra cui Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Umberto Segre, Costantino Mortati, Luigi Anderlini e Arturo Carlo Jemolo. Si tratta di un giornale che si definisce "libero dalle remore e dalle cautele imposte da vincoli di partito o di combinazioni politiche" (cit. in F. Parri, *Editoriale*, "L'Astrolabio", 1963, n. 1, p. 3), che affronta questioni sociali e politiche incalzanti e che si fa carico di una grande campagna moralizzatrice della vita politica italiana. Matura e si consolida in Parri, durante questi anni, l'idea di due Italie contrapposte, che qualcuno ha tacciato e qualcun altro dipingerà come ideologica: l'una arretrata e immobilista, incarnata nei governi democristiani, nell'apparato burocratico e negli interessi dei ceti possidenti e del Vaticano; l'altra moderna e riformista, che tiene fermo il modello della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza. Nasce in Parri (assecondato in questa intuizione da Ossicini), sempre in questi anni, l'idea della necessità di sbloccare la de-

mocrazia italiana con un modello bipolare, in cui si potessero fronteggiare due forze compatte, l'una conservatrice e l'altra progressista, sul modello dei maggiori paesi europei.

La scelta di Parri appare dunque coerente con i suoi esordi culturali: dalla battaglia per l'identità regionale, riproposta al fianco del Pci, a quella contro la corruzione del sistema politico, ancora al fianco del Pci, manifestatasi clamorosamente in occasione dello scandalo del Sifar, reso pubblico da "L'Espresso". Definire allora quella della Sinistra indipendente come l'ultima avventura pubblica di Parri, che lascia trasparire "l'antichissima combinazione di elitismo e organizzazione di massa come elementi primari del suo progetto politico nazionalitario" (p. 366), appare quantomeno una sottovalutazione di quell'esperienza. Si tratta di una vicenda davvero poco studiata dalla storiografia, ma di indubbio valore nella storia dell'Italia repubblicana degli anni sessanta e settanta, che affonda le sue radici in più matrici ideologico-culturali e che non è estranea alle precedenti vicende del dialogo tra cattolici e laici.

Parri, padre della patria e intellettuale stimato in più ambienti culturali, nonostante la sua età avanzata, sente il dovere morale di intervenire sulla scena politica, alle soglie del terremoto del Sessantotto. Scrive infatti all'amico Alessandro Galante Garrone nel 1963: "Ti dirò, caro Sandro, che aperta 'La Stampa' sono rimasto di stucco e poi di sale. Sono andato allo specchio sempre ingrignito, perplesso se il nuovo onore significasse senatore a vita o stupido a vita. Anche mia moglie perplesso che se diventavo una roba da museo avrebbe dovuto spolverarmi tutti i giorni. Poi ho guardato contro luce il tuo scritto ed ho capito meglio una parte della verità: l'onore andava ai compagni di ieri e di oggi. Non sono acquietato. Se leggo di me rizzo gli spini come un riccio. Perché, Sandro, mettermi in vetrina? E così mescolo il broncio alla riconoscenza affettuosa" (cit. in L. Anderlini, *Parri quasi segreto*, cit., p. 73). E ancora, nel 1967: "Se riuscissi a portare al Senato un gruppetto di uomini non di partito, fortemente rappresenta-

tivi della Resistenza, avremmo fatto un colpo grosso, l'ultima degna ed energica sortita della Resistenza, di effetti politici indubbi. E poi ancora di forte ripercussione morale, capace di orientare fuori dei partiti e non ad uso dei partiti, l'indistinto, dispersivo e fluttuante movimento di giovani che a me interessa più dell'operazione politica" (cit. in Giambattista Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Carocci, 2005, p. 204).

La sua scelta di formare un gruppo indipendente, fatto di socialisti, cattolici, ex azionisti, che fiancheggi l'azione del Pci, non è dovuta, come dimostra tutta la sua storia, a pregiudiziali ideologiche o a difesa di interessi di parte, ma solamente alla precisa coscienza che in quel momento storico il Pci di Longo e di Berlinguer rappresentasse il solo partito di massa con cui poter avviare un progetto politico riformista, di progresso sociale e, contemporaneamente, a difesa dei diritti delle fasce più deboli della società italiana.

Il tentativo messo in atto da Parri fu di dare spessore a un esperimento politico che aveva per obiettivo la formazione di una articolazione non partitica della sinistra, provando a conciliare uomini di ben diversa provenienza ideologica, affrontando di petto tutti gli argomenti chiave della politica italiana di quegli anni (divorzio, abor-

to, concordato), pronunciando una sessantina di discorsi nell'aula del Senato, spendendosi per l'affermazione della libertà e dei diritti dei popoli (Grecia, Iran, Cina). C'è quindi una precisa continuità nella sua condanna prima del gio-littismo, poi del fascismo e poi della deriva democristiana. È indubbio che dalla seconda metà degli anni sessanta in poi la politica e l'economia italiana vivono una sorta di stabilizzazione neocorporativa, che si discosta moltissimo dalle altre esperienze europee, cui l'intellettuale di derivazione liberal-democratica Parri guarda con sospetto e preoccupazione. Ma è altrettanto indubbio che, in una scelta di campo che sposti il paese verso una possibile modernizzazione, Parri non può che, nel 1968, optare per il Pci piuttosto che per la Dc. E ciò coerentemente con la propria storia personale.

Il volume di Polese Remaggi ha il merito di ricostruire con precisione i primi trent'anni della vicenda biografica di Parri, tracciando i tratti salienti della personalità e delle idee dell'intellettuale piemontese, ma non riesce a sciogliere il motivo delle scelte politiche degli ulteriori vent'anni, altrettanto importanti e decisive, perché non coglie a fondo, rischiando di annacquare, i suoi principali e immutati referenti culturali e il senso più intimo della sua originale ricerca di democrazia.

Giambattista Scirè